

## La Biennale di Venezia

### 20. Mostra Internazionale di Architettura



Dichiarazione di **Wang Shu e Lu Wenyu**

*Curatori della 20. Mostra Internazionale di Architettura*

## Do Architecture

### —La possibilità di coesistenza nella realtà reale

Il mondo versa in uno stato di crescente instabilità. Se un mondo segnato da un'incertezza assoluta appare folle, un'incertezza mutevole e repentina rasenta il delirio. Le continue trasformazioni dell'architettura si manifestano oggi come fenomeni spesso superficiali, frutto di un'eccessiva concettualizzazione o di una marcata spinta commerciale. L'esuberanza delle sperimentazioni concettuali risulta spesso distante dalla realtà, mentre la pressione del mercato tende a produrre esiti effimeri, legati alle mode del momento. Per sopravvivere, questo ciclo di rapido rinnovamento architettonico tende a ripetersi a velocità sempre maggiore, spezzando il legame con gli spazi reali. Ciò rischia di condurre l'architettura alla propria dissoluzione riducendola a una rappresentazione illusoria del futuro. In un contesto segnato da crisi concrete e urgenti, adottare un approccio all'architettura semplice e autentico assume dunque un valore particolare.

Questo tipo di sforzo richiede però la capacità di andare oltre le teorie per confrontarsi con la realtà. Richiede una strategia capace di affrontare senza mediazioni l'atto del costruire. Solo così potrà dirsi davvero sperimentale, poiché una sperimentazione incompiuta è destinata all'irrilevanza.

L'architettura deve prendere coscienza della profondissima crisi che si trova ad affrontare! Facciamo nostra l'osservazione dell'antropologo Claude Lévi-Strauss: tra le numerose crisi attraversate dall'umanità nel XX secolo - guerre, crisi economiche ed energetiche, epidemie, crisi climatiche e sociali - il conflitto tra natura e costruzioni artificiali rappresenta la più radicale. È evidente che il volume sempre crescente delle attività architettoniche rappresenta oggi la più estesa forma di costruzione artificiale mai realizzata. Unite a un'espansione urbanistica tanto estesa quanto inarrestabile, queste attività amplificano enormemente l'impatto distruttivo sul fragile rapporto tra natura e ambiente costruito. Occorre ricordare che per natura non si intende soltanto lo spazio incontaminato, ma anche il patrimonio culturale di città e villaggi modellati da lunghi processi di crescita, la cui ricchezza è paragonabile alla varietà della natura stessa.

Andando oltre i dibattiti accademici su modernismo, post modernismo, teoria del paesaggio, situazionismo e altre scuole di pensiero, la crisi dell'architettura risiede nell'architettura stessa: nella sua eccessiva specializzazione, astrazione e concettualizzazione. Ciò che richiede la massima attenzione è l'enorme potere che il progresso tecnologico del XX secolo ha conferito agli architetti nel modificare gli stili di

vita. Quando questa forza progettuale perde il contatto con la vita reale, esercita un impatto dirompente sul patrimonio urbanistico e architettonico locale in tutto il mondo, con poche eccezioni.

Il tentativo di imporre un unico linguaggio architettonico su scala globale è tanto complesso quanto arrogante e pericoloso.

In risposta a questo stato di crisi, nel 2000 Amateur Architecture Studio ha pubblicato la prima versione del proprio manifesto, in cui dichiara:

*“Amateur Architecture è un’architettura che si avvicina il più possibile a un ordine spontaneo.*

*Amateur Architecture ritiene che l’architettura spontanea, non autorizzata o provvisoria abbia lo stesso valore dell’architettura professionale. Definisco tutto questo “presente del passato”, oppure “tradizione del presente”;*

*Amateur Architecture non abbandona il mondo reale per gravitare attorno all’immagine dominante dell’architettura monumentale; al contrario, è un’architettura che abbatte il centro. [...] Si fonda sul contatto tra corpo e architettura più che sulla potenza visiva, concentrandosi su eventi che possono verificarsi all’improvviso piuttosto che su grandi narrazioni preconfezionate o interpretazioni a posteriori;*

*Amateur Architecture è un’architettura che utilizza la tecnologia in modo appropriato e affina pazientemente il proprio modo di costruire. Non rincorre l’espressione simbolica della propria epoca tecnologica, né fa un uso insensato della tecnologia, ma tenta di presentare l’architettura in una forma corretta, contenuta e tecnicamente chiara. Si preoccupa inoltre di lasciare un margine per ulteriori sviluppi tecnologici dell’edificio. I suoi destinatari ideali sono persone interessate a continuare a costruire. Amateur Architecture non è mai compiuta, ma si completa progressivamente, associando costantemente il vecchio e il nuovo” (vedi Appendice).*

Occorre sottolineare che, tanto nelle città quanto nell’architettura, in ogni parte del mondo, la bellezza nasce dalla diversità. La vera diversità, tuttavia, si fonda sulle caratteristiche specifiche di ciascuna realtà. La ricerca di una diversità fine a se stessa non è altro che una volgare ripetizione, sinonimo di conservatorismo culturale e di resistenza al nuovo.

Il tentativo di difendere la diversità è anch’esso una forma di utopia; eppure l’esperienza pratica ci insegna che la realtà è spesso più sorprendente dell’immaginazione. Non sarà mai perfetta, ma luogo di coesistenza tra elementi contraddittori.

In seguito alla pubblicazione del manifesto di Amateur Architecture Studio e a partire dal 2002, abbiamo iniziato a utilizzare materiali di recupero nella costruzione di grandi edifici pubblici urbani. Si tratta di materiali tradizionali trasformati in scarti dall’architettura professionale e dall’urbanistica moderna; il loro impiego ha rappresentato la nostra risposta alla demolizione diffusa di edifici storici e costruzioni spontanee, sacrificati all’espansione urbana.

Di fronte ad una sorta di amnesia collettiva, estesa dalle città alle aree rurali, riciclare materiali significa anche recuperare la memoria culturale e le tecniche artigianali di un luogo. Crediamo che l'architettura possa rispondere alla realtà solo quando questi materiali e questi saperi coesistono con l'architettura moderna, non come frammenti decorativi, ma come presenza concreta e su larga scala. Si tratta di ricercare un modo di costruire più sostenibile e di ridefinire criticamente il ruolo dell'architetto come figura intellettuale pubblica. Solo una sperimentazione di questo tipo può dirsi davvero compiuta.

Di conseguenza, in relazione alla Biennale Architettura 2027, continuiamo ad affrontare la realtà con una serie di questioni fondamentali alle quali l'architettura è chiamata a rispondere: di fronte a uno sviluppo urbano di tali proporzioni, come possiamo evitare la volgare clonazione dei nuovi edifici e consentire alle nuove costruzioni di coesistere con la ricchezza del patrimonio locale? Se queste attività architettoniche e urbanistiche su larga scala risultano realmente incompatibili con la ricchezza e la diversità delle culture locali, in che modo la ricerca e la pratica architettonica possono proteggere ciò che è eterogeneo, o persino accidentale? Come può la partecipazione attiva della comunità permettere all'autenticità dell'esperienza vissuta di trovare spazio nella realtà reale? E se una progettazione unitaria e uno sviluppo su larga scala richiedono vigilanza e limitazioni, è pronta l'architettura a elaborare teorie e metodi progettuali orientati alla coesistenza delle diversità e a un rinnovamento graduale?

Di fronte al cambiamento climatico globale, come possono coesistere e operare in sinergia approcci strategici, progettuali e tecnologici, sia attivi che passivi? Territorio e architettura possono davvero convivere? Possono i materiali naturali e i saperi artigianali locali superare le barriere concettuali e tecniche, fino a diventare componenti essenziali della progettazione e della costruzione contemporanee? Memoria e innovazione possono coesistere dialetticamente? La progettazione e la costruzione moderne, orientate all'efficienza, possono convivere con un approccio artigianale più lento e profondo? E il conflitto tra modelli di sviluppo urbano e rurale può essere risolto? Possono i grandi studi di architettura e le piccole realtà professionali convivere, non malgrado i loro diversi orizzonti di valori, ma proprio grazie a essi? Questa attenzione alla diversità e alla dimensione umana è compatibile con gli attuali sviluppi tecnologici, in particolare con l'ascesa della IA?

Come ci ricorda Roland Barthes, la vita è fatta di frammenti di poco conto. Se lavorare attraverso frammenti, piccoli interventi e processi incrementali rappresenta davvero un modo di costruire più sostenibile e naturale, l'educazione architettonica è pronta, tanto sul piano teorico quanto su quello pratico, a sperimentare il superamento delle proprie barriere?

Tutte queste domande convergono in una direzione precisa: la necessità di confrontarsi con la realtà reale e con le pratiche locali, di "fare architettura" in modo diretto, privilegiando una dimensione del "fare" fisica e tattile. È proprio attraverso questo atto concreto del "fare" che elementi apparentemente incompatibili possono trovare forme di coesistenza all'interno di uno stesso spazio. È questo, dunque, il tema che abbiamo

proposto per la Biennale Architettura 2027: **Do Architecture — La possibilità di coesistenza nella realtà reale.**

Ritornare al “costruire naturale” significa scegliere materiali il più possibile naturali, insistere sulla costruzione reale e sul coinvolgimento delle comunità e degli artigiani. Ma se questo rappresenta l’ideale ultimo per superare la dicotomia tra natura e artificio - e per sottrarre l’architettura al rischio di ridursi a un accumulo di orpelli - allora è necessario confrontarsi anche con un intero sistema artificiale di concetti, metodi progettuali, materiali, tecniche costruttive e normative, così come i desideri sociali e l’inerzia che li sottende, oltre che con i limiti delle teorie e delle pratiche architettoniche e urbanistiche moderne. Questa ricerca assume inevitabilmente i contorni di una battaglia: una battaglia di lungo periodo. Crediamo che lo sforzo di preservare l’architettura come parte del patrimonio culturale locale possa coesistere con l’architettura intesa come forza trainante della trasformazione sociale. Solo così l’architettura può mantenere il proprio significato nell’era della saturazione tecnologica, e l’umanità può conservare, attraverso di essa, un valore concreto. Solo attraverso una lotta continua è possibile mantenere viva la speranza.

Oltre a scoprire e presentare le ricerche più sperimentali, tanto pratiche quanto teoriche, legate ai temi della Mostra, in quanto educatori impegnati da molto tempo nell’insegnamento dell’architettura, comprendiamo bene che questo futuro - il futuro di una “diversità incerta”, come è descritta da Jorge Luis Borges - dipenderà in larga misura dalle generazioni più giovani e, dunque, dall’educazione architettonica. Per questo motivo, desideriamo che in questa edizione della Biennale Architettura 2027 l’educazione architettonica abbia un ruolo significativo, articolato intorno a un dialogo attivo capace di nutrire la coesistenza di una diversità creativa, proprio come nel *Il Giardino dei sentieri che si biforcano*.

Crediamo che l’architettura non sia soltanto qualcosa di cui discutere, ma soprattutto qualcosa da fare in prima persona. La filosofia dell’architettura è, prima di tutto, una “filosofia del fare”: una pratica che affronta la realtà reale, in luoghi reali, attraverso costruzioni reali. Un’esplorazione di questo tipo non può prescindere dalla città che ospita la mostra, Venezia, né permettere che Venezia si trasformi in una delle *Città invisibili* di Italo Calvino. Per questo, un intervento costruttivo nella città costituirà un ulteriore importante campo d’azione della Mostra, e chiameremo a raccolta forze provenienti da tutto il mondo.

Venezia è anche il luogo in cui è stata elaborata *La Carta di Venezia* sulla conservazione del patrimonio architettonico, un documento che ha avuto un impatto determinante a livello globale nella tutela dei beni storici. Oggi la città è chiamata a continuare a svolgere un ruolo attivo nella trasformazione sociale, attraverso forme di innovazione architettonica capaci di coesistere con i principi della conservazione. Una trasformazione di questo tipo è certamente difficile, ma sarà proprio l’unicità di Venezia a conferire a questo sforzo un significato profondo non solo per la città, ma per il mondo intero.

“Fare” è solo l’inizio, ma può essere un inizio decisivo.